## ---- NOTIZIARIO



Piccola Famiglia dell'Annunziata

n. 12 febbraio-marzo 1994

## IL SACRILEGIO SANGUINOSO DI HEBRON

A prescindere da tutti i commenti che stiamo raccogliendo da vari giornali (anche ebraici e palestinesi), formuliamo solo alcune rapide considerazioni.

La strage perpetrata da Baruch Goldstein è stata variamente qualificata: dai Rabbini di Kiriat Arba come un gesto eroico; dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano come il gesto di un lunatico; e dal ministro Perez come un'assassinio. Sulla qualifica di assassinio è tornato più volte il più autorevole quotidiano di Israele, Ha-aretz. Ma in sostanza sono qualificazioni nominalistiche, dalle quali non si vuole cavare nessuna conseguenza concreta.

Anzi, l'unica conseguenza sono stati i nuovi morti che si sono aggiunti a quelli della Moschea ad opera dell'esercito nell'ulteriore indiscriminata repressione delle manifestazioni tentate dalle folle palestinesi dopo l'evento.

Evento che va più esattamente definito, per poterne ricavare un'analisi adeguata, nelle sue cause e nelle sue conseguenze.

Cioè, la strage è stata per il momento in cui è stata compiuta, per il luogo e per l'autore, e per quel che egli si riproponeva, una strage sa-crilega.

Per il momento: perché è stata compiuta durante un momento di intensa preghiera collettiva.

Per il luogo: perché non solo è un luogo sacro, privilegiatissimo per ogni ebreo, ma è la tomba del padre di tutti i credenti nel Dio dell'Alleanza: che quindi esprime e fissa per sempre il momento originario di ogni successivo Patto e di ogni successiva autorivelazione di Dio, quindi antecedente al Sinai e al Tempio stesso di Gerusalemme.

Per l'autore e le sue intenzioni: non un lunatico isolato, non un estremista fanatico, ma un uomo cosciente e molto determinato a rappresentare, in quel momento, la punta più qualificata della realtà statale sionista e l'intenzione collettiva di quanti in Israele si oppongono a qualunque trattativa di pace con i palestinesi, e vogliono completamente soppressa dalla Terra qualunque presenza araba. Cioè egli ha voluto compiere a rovescio il sacrificio di Abramo, cui Dio aveva fermato la mano rivelandogli che Dio non può gradire sacrifici umani, da qualunque ragione siano ispirati, fosse pur quella di onorare Dio. Qui sta l'acme del sacrilegio.

Come può una mente che si diceva, ed era, religiosa, essere arrivata a tanto? La spiegazione non può essere trovata altro che nell'aberrante cultura che ha dominato per anni gli inizi e il proseguimento sino ad ora dello Stato sionista: cultura non di qualche gruppo variamente differenziato all'interno della società israeliana, né in dipendenza di qualcuna delle molte ideologie che hanno preceduto l'origine o hanno accompagnato questo o quel ramo del sionismo, ma la cultura e la prassi ufficiale dello Stato in quanto tale. Questa cultura ufficiale si esprime e si incarna particolarmente in modo massiccio soprattutto in due direzioni: nella politica degli insediamenti (con le loro espropriazioni violente di terre arabe e con la loro distribuzione strategica e il loro volto di fortezze sparse per tutto il territorio d'Israele); e nella politica e nella prassi quotidiana dell'esercito israeliano che per anni ha continuato a rispondere sistematicamente a isolate azioni terroristiche arabe con i bombardamenti di massa indiscriminati, e ha continuato a rispondere ai sassi uccidendo centinaia e centinaia di giovani e persino di ragazzi, come ancora ha fatto, sparando ad altezza d'uomo, in questi giorni successivi all'eccidio della Moschea.

E' questa cultura collettiva dominante che mette in evidenza Jean Daniel in un articolo sulle pagine culturali di *Repubblica* (sabato 5.3.1994), scrivendo:

"(...) Sentivo avvicinarsi le convulsioni in Israele. Confesso che non le prevedevo in questa forma di aggressione al sacro (...). Non si può impunemente sostenere per anni e anni che la legge biblica debba trionfare sulla legalità internazionale. Non si può dire a un popolo che la riconquista di Gerusalemme, della Samaria e della Giudea a duemila anni di distanza è opera della volontà di Dio. Non si può suggerirgli che fosse addirittura questa la finalità dell'Olocausto. Né si può sollecitare l'aiuto di alcune lobbies fanatizzate degli USA, sbandierando la fedeltà ai testi sacri, per imporre poi improvvisamente a questo stesso popolo di adattarsi al realismo della convivenza e della pace. La

responsabilità dei governi che hanno preceduto quello di Rabin è enorme (...)".

Come anche, soggiungiamo noi, la responsabilità di Rabin è enorme: per avere finto di volere la pace senza volere, né potere realmente, pagare nessun prezzo. Così ha finito col ricattare Arafat, già enormemente indebolito, con l'illusione di un'autonomia, ridotta quasi a zero, a Gerico e a Gaza, forzatamente contenuta sempre nel quadro tradizionale immutato della sicurezza israeliana.

Come molto grave è la responsabilità di Perez, che ora grida assassino ad un colono, dopo aver parteciapto a governi laburisti precedenti che hanno incominciato e portato molto avanti proprio la politica degli insediamenti, quando allora era molto facile prevedere che cosa avrebbero significato gli insediamenti nella conquista violenta e nella più violenta conservazione di tutti i territori occupati.

Noi abbiamo pubblicato, nel n.10 di questo Notiziario, l'articolo di Giorgio S. Frankel sulle trattative di pace in Medio Oriente: l'abbiamo pubblicato, allora, per documentare anche un'opinione più favorevole e ottimista della nostra, e conforme alle vedute generali liberal-democratiche, ma nelle poche righe di premessa dicevamo le nostre riserve per un'opinione che non ci sembrava suffragata da una conoscenza concreta e diretta della situazione dei territori occupati, quale potrebbe avere solo chi vi abbia dimorato continuativamente per anni. Ora possiamo dire che, fra tutte le ipotesi di insidie della pace, quell'articolo non prevedeva proprio quella che si è verificata, cioè che l'arresto delle trattative provenisse da un'iniziativa così tragica e così emblematicamente empia, proprio dall'interno della società israeliana, anzi così dall'interno del sistema globale del "sionismo realizzato".

E questo che cosa ci dice? Che alcuni dei dogmi più indiscussi su cui sinora si è fondata l'opinione occidentale relativa al conflitto mediorientale, debbono proprio essere rifiutati. Si deve rifiutare, per esempio, che lo Stato sionista, così come è nato e sinora si è configurato, possa tollerare nel proprio interno l'esistenza di una popolazione araba. E' ora che proclamiamo chiaramente che questo non è possibile.

Sinora noi stessi, per venti e più anni, su questo punto siamo stati reticenti. Ci siamo anche noi lasciati intimidire dalla memoria dell'Olocausto e dal ricatto che qualunque manifestazione di antisionismo equivale all'antisemitismo, del quale i cristiani si sono resi più volte colpevoli.

Anche noi, alla fine, non siamo arrivati a separare il puro dall'impuro (secondo un concetto fondamentale della teologia biblica veterotestamentaria). Cioè ben altro è il piano dell'ebraismo in quanto religione dei Padri, prima destinataria della rivelazione di Dio e depositaria delle sue promesse, che merita deferente rispetto e gratitudine, e persino contrita domanda di perdono da parte dei cristiani, e invece il piano di una concrezione politica, il "sionismo realizzato", intrisa di grossolani errori, di smisurate violenze e ingiustizie, e adesso di sacrilegi sanguinosi.

E anche noi siamo stati timidi nell'affermare che gli arabi palestinesi, pur con i loro molti errori e le loro violenze deprecabili, hanno però conservato il diritto di vivere nella Terra che è stata pur loro, in piena sovrana autonomia, e che perciò hanno il diritto di essere reintegrati per lo meno in tutti i territori occupati nel 1967, in uno Stato libero e sovrano, con tutte le garanzie che la comunità internazionale deve ad essi offrire non solo per il loro bene, ma per il bene e la pace di tutti i popoli della terra.

d. G.